

## **Revocato il carcere duro al boss Montalto** **«Non ha più legami con le cosche»**

PALERMO. Il 41 bis non può durare in eterno e così il Tribunale di sorveglianza di Torino revoca il regime di carcere duro cui era sottoposto dal 1993 il boss Giuseppe Montalto, capomafia, assieme al padre Salvatore e allo zio Francesco, di Villabate, il paese la cui famiglia mafiosa ha per anni custodito (portandolo anche a farsi operare in Francia, nel 2003) il superboss Bernardo Provenzano. I due Montalto sono condannati a numerosi ergastoli, anche per le stragi del 1992, ma per Giuseppe, ritenuto il sostituto del padre nella commissione provinciale di Cosa nostra, non c'è più la prova di uri «collegamento attuale con il mandamento e dunque stop alle limitazioni e al trattamento differenziato nella vita carceraria. Anche perché Montalto junior nel penitenziario di Novara si è comportato sempre in maniera inappuntabile e ha ottenuto qualcosa come 1.535 giorni di liberazione anticipata, amo sconto di pena che spetta in caso di buona condotta. Giuseppe Montalto non ne beneficerà per uscire anticipatamente di prigionia, perché sta scontando l'ergastolo, ma il comportamento da detenuto incide nella valutazione della «funzione rieducativa della pena». Il collegio, presieduto da Elena Bonu, ha accolto il ricorso presentato dagli avvocati Nino Caleca, Marcello Montalbano e Federico Celano. È stato così revocato, il decreto del ministro della Giustizia - rinnovato anno per anno, nei confronti di Montalto - che era in vigore sin dal momento in cui il boss fu arrestato, il 5 febbraio del 1993. I principi dettati dal tribunale piemontese sono mutuati da sentenze della Corte di Cassazione e adesso la stessa richiesta potrebbe essere valutata positivamente nei confronti di altri capimafia.

«Il ministro prima ed eventualmente il tribunale di sorveglianza poi - si legge nel provvedimento, scritto dal giudice Lina Di Domenico - devono accertare se le informazioni delle autorità competenti forniscano dati recenti e realmente significativi sulla persistente capacità di mantenere contatti con la criminalità organizzata, ovvero se dette informazioni, magari risalenti nel tempo, non si risolvano che nella ripetizione di informazioni desuete o non si limitino a riprodurre la biografia delinquenziale giudiziaria del detenuto». La «attualità» del collegamento con la realtà mafiosa locale è uno dei requisiti indispensabili per la conferma del Provvedimento. A Villabate, secondo gli inquirenti, c'è una famiglia emergente, contrapposta a quella dei Montano, e che le contende 17 potere nel mandamento: è quella dei Mandalà, resa potente dallo strettissimo legame con Provenzano. Nell'estate-autunno di tre anni fa furono proprio gli uomini capitanati da Nicola Mandalà a portare «lo Zio» a Marsiglia, a farsi operare alla prostata. Il contrasto con i Montalto, per anni latente e sfociato ripetutamente in fatti di sangue (nel 1994 fu pure ucciso un fratello di Giuseppe, Francesco Montalto), è stato confermato da intercettazioni ambientali e dal pentito Francesco Campanella. Eppure i giudici chiedono qualcosa di più per isolare ancora Giuseppe Montalto, per impedirgli contatti con altri detenuti e per diradare le visite dei familiari. Chiedono prove, elementi concreti e nuovi. E valutano anche «il decorso del tempo, cioè la durata della sottoposizione al regime differenziato», che induce a non ritenere perdurante il «giudizio di concreta attualità della sua pericolosità». Non ci sono poi prove che siano stati trasmessi «messaggi attraverso i familiari, durante i colloqui» e dunque gli elementi addotti dal ministero sono «vetusti e ripetitivi». I fatti «vanno confrontati e bilanciati con la durata del régime duro e con i risultati del trattamento carcerario, che rimane un parametro ineludibile, in relazione. Alla

funzione rieducativi della pena». Del resto, dicono in sostanza i giudici, se il 41 bis non tagliai collegamenti con l'esterno, a cosa serve?

**Riccardo Arena**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ON,US***